

Francesca De Sanctis

Mercoledì all'Auditorium di Roma una giornata intera in suo onore: da Scialoja a Castellina, da Veltroni a Lerner

## Musica, cinema e poesia, una festa tutta per lui

Festa grande all'Auditorium Parco della Musica di Roma per i novant'anni di Pietro Ingrao. Il Comune e la Fondazione Musica per Roma hanno programmato una giornata all'insegna della storia della sinistra e di piccole grandi sorprese. «Auditorium e Comune hanno voluto questa festa perché Pietro Ingrao non è solo una grande personalità della Sinistra italiana, ma una grande personalità della Repubblica italiana ed è stato un grande presidente della Camera dei Deputati in anni molto difficili - ricorda Goffredo Bettini, presidente di Musica per Roma -. D'altra parte la stessa Camera dei Deputati dedica a lui una giornata di studio e di approfondimento. Dunque, era doveroso che il Comune di Roma festeggiasse un uomo che ha combattuto il nazifascismo a Roma». E l'Auditorium Parco della Musica non poteva essere lo spazio migliore per ospitare gli invitati di questa festa. «Per me poi - continua Bettini - Pietro Ingrao è stato molto importante dal punto di vista della formazione politica. Da trent'anni mi lega a lui un'amicizia molto salda, per questo ho detto subito sì a questa festa».

La giornata di mercoledì 30 marzo non sarà formale o istituzionale, piuttosto,

come tutte le feste di compleanno, sarà piena di amici che vorranno festeggiarlo. «Sarà un incontro scandito da alcuni eventi, per esempio le testimonianze e gli auguri dei suoi amici e di persone che gli vogliono bene e lo stima-

no (il sindaco Walter Veltroni, il regista Ettore Scialoja, Luciana Castellina, Gianni D'Elia, presentati da Gad Lerner, ore 18). Poi, sulla base di una intervista sul cinema che ama Ingrao fatta un paio di settimane fa, faremo un piccolo regalo

a Pietro. Da questa intervista abbiamo tratto un breve filmato che gli regaleremo mercoledì in cui Pietro parla degli autori che ha amato, Chaplin in particolare, e in cui ci sono delle immagini di film che cita e delle immagini di Pietro

stesso, sarà una sorpresa per lui. Questo è il regalo che il Comune di Roma e l'Auditorium gli faranno per il suo novantesimo compleanno. Il film è realizzato da Mario Sesti».

Toccherà ad un giovane pianista, Mi-

chelangelo Carbonara, dare avvio al concerto conclusivo della serata. Eseguirà al pianoforte le musiche che ama Ingrao, quelle di Bach e di Vivaldi. «Un'altra piccola chicca di questa festa riguarda Luca Zingaretti - prosegue Bettini - che ha registrato una lunga lettera inedita scritta da Ingrao nel '92 in risposta ad un articolo che io scrissi su *Paese sera* e nella quale tracciavo il profilo politico e intellettuale di Ingrao. Lui mi rispose con una lettera che sarà pubblicata in un libriccino assieme alla mia risposta a quella lettera. È un modo di proseguire quel dialogo iniziato allora». Il libro uscirà mercoledì e s'intitola *Una lettera di Pietro Ingrao. Una risposta di Goffredo Bettini* (Alberto Olivetti, Cadmo).

«Nel foyer Santa Cecilia - aggiunge Bettini - verrà inaugurata anche una mostra di quadri di Alberto Olivetti ispirati da Ingrao e dipinti a Lenola nell'estate del 1984, nella casa di famiglia. Questi dipinti sono raccolti in un catalogo la cui prefazione è stata scritta da Rossana Rossanda. Infine, nello spazio Risonanze che ci è stato concesso da Santa Cecilia, ci sarà una esposizione a cura dell'Archivio Ingrao con alcuni carteggi inediti di Pietro».

Dalle 17.30, in poi, dunque, la festa prenderà il via con l'apertura delle mostre e proseguirà fino a sera.



### COMPLEANNI

# di Ingrao

Che cos'è stato e che cosa rappresenta oggi Pietro Ingrao, nella percezione e nel giudizio di chi nel Pci lo ha conosciuto bene, e magari anche contrastato, pur dentro un legame fortissimo di fraternità e stima? Lo abbiamo chiesto a due ex dirigenti comunisti, Alfredo Reichlin ed Emanuele Macaluso. Il primo, «ingraiano» di formazione, e redattore capo al tempo de *l'Unità* di Ingrao. Il secondo di ascendenza amendoliana e riformista, e anche lui come Reichlin ex direttore de *l'Unità*. Due amici di Pietro, di collocazione e storia diversa, all'insegna della comune matrice togliattiana.

«Ingrao - dice Reichlin - è stato il simbolo di un legame generazionale decisivo, quello tra il partito di Togliatti e una nuova leva di intellettuali italiani nel dopoguerra. In questo senso proprio *l'Unità* moderna, che lui ha inventato, non più classico giornale di partito, è stata una vera scuola di formazione culturale. Il terreno d'elezione di una classe dirigente per l'Italia, come era negli intendimenti di Togliatti. Un'operazione innovativa e contrastata, che suscitò «gelosie», culminata con l'ingresso di Ingrao in segreteria nel 1956. Perché? Perché - dice Reichlin - eravamo accusati di essere frivoli, evasivi, di non celebrare l'Urss e di fare un giornale borghese». Ecco, uno come Ingrao non era «un burocrate, ma un grande organizzatore di cultura e di opinione e si vedeva nella passione con cui faceva il giornale». E le sfide politiche di Ingrao? La disfidata con Amendola e «l'ingraismo»? «Il punto centrale - spiega Reichlin - fu la battaglia all'XI congresso del 1966 sul «modello di sviluppo», da cui uscì sconfitto». Li, oltre a porre la questione della democrazia interna Pietro «pose il problema delle grandi trasformazioni del capitalismo italiano, non più arretrato, come diceva Amendola, ma bisognoso d'essere guidato e governato lungo l'asse di un inedito sviluppo, a partire dai punti alti già raggiunti in quell'Italia in movimento, e che fosse in linea con la modernizzazione necessaria del sistema-paese». Insomma, erano gli anni del centro-sinistra, della nuova classe operaia, dei consumi di massa, del neocapitalismo. E Ingrao per Reichlin intercettava tutto questo, con largo anticipo sui tempi. Ma come? «Propoendo di cambiare il tipo di sviluppo economico, superando i bassi salari, allargando il mercato e il ventaglio dei bisogni, fuori dai rivoli corporativi della protesta, e imprimendo un segno democratico al meccanismo dell'accumulazione». In altri termini, una visione programmatica di sinistra, dove per



## Perché lo scontro con Amendola Reichlin e Macaluso raccontano

Reichlin «era Ingrao il riformista e non Amendola, fermo invece alla arretratezza e alla democrazia mancata in Italia». Queste in sintesi per Reichlin le tre sfide di Ingrao, che restano: «Pluralismo e democrazia interna nel Pci; strategia di alternativa economica; e la riforma istituzionale, un tema che intravide tra i primi, quando il sistema politico italiano entrò in crisi irreversibile». E oggi che cosa manda a dire Reichlin al compagno Ingrao: «Gli mando gli auguri ovviamente, e gli ripeto che sono stato felice quando mi ha inviato un biglietto nel quale, a proposito di un mio articolo sul *l'Unità*, mi scrisse che malgrado tutti i dissensi lui «capisce la mia lingua». Sì, non siamo d'accordo su nulla oggi, ma ci capiamo. E abbiamo ancora in comune una vecchia passione: cambiare le cose del mondo».

Tocca a Macaluso, che non condivide la visione programmatica attribuita da Reichlin a Ingrao: «Ingrao fu un'anima chiave del Pci, ma non la sola. E fu forza e debolezza del Pci. Ha attratto infatti verso la legalità il sovversivismo movimentista, ma ha anche infiacchito la voca-

zione di governo del Pci». E il modello di sviluppo? «Il programmatore era Amendola. Ingrao viceversa contrapponeva al capitalismo un modello alternativo, un po' come Riccardo Lombardi. La sua ipotesi politica poggiava sulla alternativa secca di sinistra al centrosinistra. E Pietro non accettava la sfida e le possibilità intrinseche al centrosinistra, al contrario di Amendola e di un certo Togliatti». E la democrazia interna al Pci e nel paese? «Forni a riguardo un grande contributo, ma fu condizionato come tutti noi dal rito dell'unità di partito, come sul *Manifesto*. Quanto alle riforme istituzionali, le mise a fuoco con merito. Ma il limite fu un impatto di decisionismo e radicalismo democratico». E infine, presente e futuro di Ingrao per Macaluso: «Mi addolora che sia uscito dal Pds. Doveva restare, anche se in minoranza. Ma è un bene che abbia trovato in Rifondazione una comunità politica per esprimersi. Gli auguro con tutto il mio affetto che possa continuare a essere se stesso. A riflettere, e a combattere».

b. gr.

In alto da sinistra  
25 luglio 1943  
Pietro Ingrao  
al primo comizio  
antifascista  
a Milano,  
diffusore  
de *l'Unità*  
a Firenze  
nel 1958,  
in lacrime  
al termine  
della conferenza  
stampa  
nella quale  
annunciò  
l'uscita dal Pds  
nel maggio del '93.  
A destra  
Presidente  
della Camera  
durante  
una seduta  
nel marzo  
del 1977,  
a sinistra parla  
con dei militanti  
della sezione Pci  
del villaggio  
Breda di Roma  
nel dicembre  
del 1990



Segue da pagina 20  
Perciò volevo conoscere i tedeschi, gli austriaci, gli svedesi. Per vedere se esisteva un mondo del socialismo con il quale ci si potesse intendere. Ma tutto questo è finito in una sconfitta. Una sconfitta comune».

**Veniamo al fatidico 1989. All'anno della svolta Pds che ti ha visto contrario al punto di uscire poi dal partito. Non si poteva anticipare quella svolta? Condizionarla e spingerla in direzione di quel socialismo di cui parlavi? E non è stato infondendo dire soltanto no da parte tua?**

«No. Non erano possibili altre strade. Io ho detto di no, ma sono rimasto a lungo nel partito a combattere come minoranza, mentre una parte se ne andava. Occhetto aveva in testa un approccio radicalmente diverso da quello di un partito socialista di sinistra. E non solo lui. Anche D'Alema. Dal mio punto di vista poi i Ds, sebbene

aderiscono al socialismo europeo, rappresentano ormai una forza moderata e di centro. Personalmente lo compresi quasi subito. Certo, ho sperato all'inizio che la posizione di D'Alema fosse diversa. Che con lui fosse possibile sviluppare una discussione. Ma ho dovuto rendermi conto che anche lui aveva in mente un modello ben lontano dai partiti socialisti. Insomma, erano e sono molto più moderati di Brandt. E i fatti lo hanno confermato. Meglio prenderne atto. Quanto a me mi riconosco in altri valori. I valori della sinistra, del movimento operaio, della liberazione del lavoro».

**E invece, al di là della tradizione, da dove ricomincia per te la sinistra?**

«Il partito della Rifondazione al quale mi sono iscritto mi pare rilanci proprio il grande obiettivo della liberazione del lavoro. Quello della lotta contro lo sfruttamento. In nome della riappropriazione da parte dei lavoratori del loro destino e del loro

«fare». Su questo si innesta oggi una grande e ulteriore idealità, che in passato non era così centrale: la pace. Non a caso Bertinotti parla oggi di non-violenza».

**La non-violenza senza specificazioni non rischia di cristallizzarsi in qualcosa di mistico e persino di religioso?**

«La non-violenza è un definirsi in rapporto alla storia e a quel che siamo stati. Ebbene, il marxismo metteva al centro un'idea di rivoluzione non solo sociale e di valori, ma anche armata di forza. Il potere andava preso materialmente. Con le armi. Di qui il mito di una rivoluzione che si impadroniva dei punti chiave dello stato ed estrometteva i borghesi. C'era in questo un'idea di naturale violenza, ribadita da Marx e poi da Lenin. Oggi viceversa si ipotizza la possibilità di prendere, o meglio, di raggiungere il potere. Senza ricorrere all'urto armato e cioè ad una logica che la mia generazione politica non ha mai escluso dal

suo orizzonte».

**Eppure già il Pci nuovo di Togliatti non contemplava più la violenza dello scontro armato. Propugnava anzi la via pacifica ed escludeva la violenza rivoluzionaria...**

«Non sono d'accordo con te. Tanta parte del quadro comunista nel dopoguerra pensava ancora all'ora X. Almeno fino agli anni 60. Prova ne sia che negli anni 70 è emersa una componente, quella del brigatismo rosso, che aveva addentellati nel Pci...».

**Un parentela sovversiva molto alla lontana. Quelli erano gli eredi di un estremismo che fu subito battuto e sconfitto da Togliatti nell'immediato dopoguerra.**

«Ma alcuni di quegli estremisti erano comunisti. A Reggio Emilia c'era una quota di brigatisti che provenivano dal ceppo comunista. E poi Togliatti non ha mai detto

che il socialismo non si doveva fare con le armi. Trovami una pagina in cui lo escluda in linea di principio. Io stesso, che pure non sono mai stato un estremista, ho pensato a lungo che sarebbe scattato un momento in cui gli altri ci avrebbero costretto allo scontro armato. Del resto non è un mistero come a a partì riprese nel dopoguerra ci sia venuto dal partito l'ordine di andare a dormire fuori casa».

**D'accordo, il Piano Solo e la strategia della tensione. Ma davvero sostiene che la presa violenta del potere fosse tra gli obiettivi del Pci? Fracamente a me non pare affatto».**

«Si supponeva seriamente che l'avversario potesse spostare il terreno dello scontro. E la storia ci dà conferma di tentativi e trame di questo tipo. Come che sia, per tornare alla non-violenza, essa vuole esprimere la distanza da un'intera epoca nella quale la violenza era considerata inseparabile

le dalla politica. Il che non significa che i comunisti debbano starsene inerti a subire la violenza, che non occuperanno più le terre in Brasile, o che non intraprenderanno più azioni organizzate di massa, anche energiche. L'importante - ecco il punto - è disinnescare il rapporto fino ad oggi ineluttabile e necessario tra la politica e la violenza. Un nesso tipico della politica novecentesca, e non solo della politica comunista. Consentimi infine di ricordare che è proprio l'accento messo oggi da Bush sulla guerra preventiva - e sulla violenza necessaria ad affermare i valori e il predominio Usa - a rendere attuale su scala planetaria il tema della non-violenza. In una con i diritti civili, democratici e sociali contro ogni forma di oppressione e di gerarchia imperiale fondata sulla guerra».

**Torniamo più da vicino alla tua biografia. Ai Littoriali e al tuo fascismo giovanile, in passato oggetto di polemiche. Come avvenne il tuo passaggio al comunismo?**

«Sono stato avanguardista, e poi nei Guf. E ho condiviso almeno una parte dell'ideologia fascista. Scrisse nel 1934 a diciannove anni una poesia, brutta in verità, dedicata alla fondazione di Littoria. E partecipavo del clima di allora. Ma proprio ai Littoriali di Firenze e di Roma conobbi dei coetanei, che mi aiutarono a rifiutare il fascismo. Vuoi qualche nome? Antonio Amendola, uno dei figli di Giovanni Amendola - nonché fratello di Pietro e Giorgio - che era già un antifascista scatenato. Gli anni decisivi della svolta per me furono quelli tra il 1934 e il 1937, quando a Roma si formò un gruppo di giovani, già antifascisti o divenuti tali da poco. E il capofila era Bruno Sanguinetti, figlio del proprietario dell'Arrigoni, a cui devo molto».

**Quando giunse per te il momento preciso della rottura politica col fascismo e su quale punto?**

«Con la guerra di Spagna, nel 1936. Quando arrivai alla conclusione che non solo non ero più fascista, ma che intendeva combattere a fondo il regime. Compresi allora la natura violenta, irrazionale e belluista del fascismo, impegnato a rovesciare la democrazia spagnola. Cambiano così il clima e i discorsi. Prima, con Amendola, parlavamo di ragazze, di libri e di film, girando a piedi in quella Roma e senza una lira in tasca. Dopo, la politica diviene assolutamente centrale. Del resto con Hitler ormai al potere, era iniziata la persecuzione di tanti intellettuali in Germania. Di quelli che amavo di più. Ad esempio stravede per Rudolph Arnheim, il grande teorico del cinema, costretto poi ad emigrare. Lo incontravo a Villa Torlonia, alla rivista *Cinema* diretta da Vittorio Mussolini. Proprio Arnheim mi raccontava della tragedia nazista e contribuì ad orientarmi verso l'antifascismo. Il mio fu un cammino lento. Lungo il quale fui aiutato anche da uomini come Alicata, Trombadori, Bufalini, Lucio Lombardo Radice, già schierati contro il fascismo e che facevano opera di proselitismo e di cospirazione, contro le indicazioni di Benedetto Croce. Quel Croce al quale essi avevano scritto, e che li aveva invitati a studiare. Fu così che anche io divenni un cospiratore».

**Cospiratore per amore o per forza?**

«Amavo la poesia e il cinema, ieri come oggi. Ho studiato al Centro Sperimentale per un anno. Nato in un borgo di provincia ero appassionato all'espressione estetica, all'incastro delle parole. Poi qualcuno mi ha detto: «non se ne parla, sei nato in un altro secolo!» Chi? Quei coetanei di cui ti raccontavo. Che mi dicevano: «fai pure le tue poesie, ma non vedi la guerra, quell'operaio sfruttato, quelli che soffrono?» Sono loro che mi hanno tirato dentro la politica, le bufere del secolo e il comunismo».

**E chi ti chiede se ne valesse la pena, visti i tragici prezzi del comunismo, che rispondi?**

«Rispondo che malgrado gli errori che lo hanno portato alla sconfitta il comunismo ha evocato la grande questione di questo secolo: la liberazione del lavoro. Ci sono milioni e milioni persone nel mondo che subiscono e soffrono in ginocchio. E liberarle è ancora la questione del mio tempo».